

Le repubbliche monarchiche

Un dossier dedicato alla politica nel suo intreccio di continuità e mutamento. Ci sono istituzioni durevoli, che lasciano il segno anche dopo la loro abolizione formale. Ci sono fenomeni emergenti, come il populismo, da interpretare. E poi il nodo del rapporto tra Stato e religione specie nel mondo islamico

di CARLO GALLI

«Non è certo un bene se si è molti al comando; uno sia il capo, uno soltanto il re, a cui dette il figlio di Crono scettro e leggi, perché regni sugli altri». Così, con le parole di Odisseo in assemblea, l'*Iliade* legittima la figura di Agamennone, re dell'Argolide e per l'occasione re dei re, comandante in capo dei Greci davanti a Troia. La figura del re appare già collegata da una parte a un'identità collettiva, e dall'altra alla divinità; inoltre, emerge qui un'altra caratteristica dei re: il loro compito è di esercitare la giustizia, garantire le leggi. Ma, benché sia pastore di popoli, Agamennone non gode di un pieno potere politico. Anche questa è una caratteristica della regalità, la cui essenza sta nella funzione «pontificale» di unione fra l'umano e il divino. Una funzione che ha una connotazione religiosa prima che direttamente politica.

Le principali culture — quelle storiche e quelle «primitive» — presentano, in modi diversi, questa costante: il re apre un gruppo umano alla trascendenza, lo sottrae alla contingenza, ai pericoli, alla rovina; funziona (lo ha spiegato René Guénon) come un asse, un albero della vita che unisce cielo e terra, attorno al quale ruota una civiltà. Il re è interno ed esterno alla città, alla tribù, all'impero: li incorpora in sé e li porta fuori di sé, li apre a leggi cosmiche, e così garantisce che le cose terrene procedano allo stesso ritmo delle cose celesti; grazie al re la

giustizia è assicurata, i mostri del caos sono respinti sotto terra, i campi sono fecondi. Come ha scoperto Georges Dumézil, c'è una corrispondenza fra ordine celeste tripartito (gli dèi regnanti, gli dèi guerrieri, gli dèi della fecondità) e tripartizione mondana fra re-sacerdoti, custodi, produttori: il posto del re è il vertice, sporgente verso il cielo, di una società gerarchica, organizzata secondo ritmi naturali e divini di cui egli è il custode. Il re — come negli scacchi — non è il pezzo più potente della politica, ma è il più importante: se è salvo, tutto è salvo; se va perduto, tutto è perduto. Quella che esercita è una funzione esistenziale e simbolica, in cui ha come concorrenti i sacerdoti, prima ancora che i poteri aristocratici. Una delle più grandi rivoluzioni che l'Occidente ha conosciuto è stata determinata dal cristianesimo, che ha chiarito che il re non è Dio, come pure era stato possibile credere (il caso del faraone egizio è ovvio; ma anche gli imperatori romani avevano percorso un lungo cammino su questa via; del resto, fino al 1945 l'imperatore del Giappone era considerato il diretto discendente della dea Amaterasu), e che non è neppure l'unico anello di congiunzione fra il cielo e la terra: questo ruolo, dopo essere stato di Cristo, è della sua Chiesa — e il dualismo fra re e Chiesa è stato una delle radici dell'Occidente —. Ciò non toglie che la Chiesa abbia anche legittimato il potere politico come proveniente da Dio: il re è tale per investitura divina, che deve però essere riconosciuta dalla Chiesa. Per tutto il Medioevo, a partire da Carlo Magno, e fino alla prima età moderna, l'incoronazione del re era un sacramento, non a caso ripreso da un re ultrareazionario come il francese Carlo X, che nel 1824 volle farsi incoronare a Reims secondo l'antico cerimonia-

le, per mettere in chiaro l'origine divina e non popolare della regalità. Al tempo stesso — ce lo ha insegnato Marc Bloch — i re erano taumaturghi: «Il re ti tocca, Dio ti guarisce» era la formula con cui esercitavano il loro potere di sanare i sudditi; mentre i filosofi politici inglesi all'epoca della dinastia Tudor avevano teorizzato, lo ha mostrato Ernst Kantorowicz, che il corpo del monarca coincide col corpo stesso del Paese. E molto tempo dopo Diego Velázquez, nel suo quadro più famoso, *Las meninas*, ci mostrerà che il re, anche se assente dalla scena, è l'indispensabile punto di vista che rende visibile il mondo. Il re forma il popolo e lo Stato, ma al tempo stesso è ad essi estraneo, superiore. Chi attenta alla vita del re deve essere non solo messo a morte, ma squartato (come il francese Damiens nel 1757), perché il venir meno del re fa venir meno l'esistenza stessa del corpo politico.

g

Certamente, nel corso della storia attorno al re si è coagulato anche un vero potere politico, culminato nell'assolutismo, cioè nella costruzione di un'idea di sovranità come potere supremo, che si pone come egemonico rispetto a tutti i poteri sociali (senza però distruggerli): gli aristocratici, i ceti borghesi, la stessa Chiesa. E questo il «potere divino dei re per grazia di Dio». Ma è evidente che in piena età moderna il disincanto del mondo, la nuova scienza, il nascente capitalismo, non consentivano al re di presentarsi come veramente divino. Quella formula voleva dire, lo ha sottolineato Otto Brunner, che il re era l'essenza politica dello Stato («lo Stato sono io», affermò il Re Sole Luigi XIV), che era il centro di un potere non derivato ma originario, e che ne rispondeva solo a Dio; per questa via il re si è avviato a essere, con Federico II di Prussia, «il primo servitore dello Stato».

A quel punto bastava un ultimo sforzo, per dirla con Sade, a rovesciare il punto di vista e collocare al posto del re il suo nuovo avversario: non più la Chiesa, ma il popolo, la nazione, il fondamento nuovo di un potere che ha la propria rappresentanza politica nel Parlamento. Quell'ultimo sforzo era la rivoluzione, che non poteva non passare, in Francia (ma anche precedentemente in Inghilterra), attraverso il regicidio; e benché un grande controrivoluzionario come Joseph de Maistre lo equiparasse al deicidio, è invece vero che le repubbliche borghesi nacquero contro un re che ormai nella realtà aveva ben poco della regalità tradizionale.

Eppure, la regalità non è andata del tutto perduta; gli Stati nazionali non repubblicani hanno istituito diversi compromessi fra re e popolo, sulla base del principio che il re regna ma non governa, dato che il governo dipende dal Parlamento. Così, lo Statuto albertino parlava di un re «per grazia di Dio e volontà della nazione», la cui persona era «sacra e inviolabile»; il Reich bismarckiano vedeva nel kaiser un potere reale, il «principio monarchico», che si fronteggia con il Parlamento, il luogo del potere del popolo; in Inghilterra il re ancora oggi può parlare del «mio governo» nel suo «discorso della Corona». Ma al di là del concreto potere politico che i re possono avere conservato oggi, resta vero che il re è titolare, lo ha detto Benjamin Constant, di un «potere neutro», non direttamente politico, e continua a esercitare

una rappresentanza simbolica della nazione, a essere fattore di equilibrio e di continuità; collega il presente, con le sue lotte e le sue divisioni, non più al cielo, ma a un passato che si esprime nella dinastia, alla tradizione in cui si riconosce la nazione intera, alla storia patria. Non più un ponte fra l'aldilà e l'aldilà, quindi, ma fra la prosa quotidiana e i valori, supposti perenni, che orientano un destino collettivo. Certo, è subentrata una grande trasformazione: i re non incorporano più lo Stato, e semmai sono incorporati in esso: sono una delle sue istituzioni. Non sono in opposizione al popolo, alla democrazia, ma la integrano. Non sono più garanti di una giustizia che trae origine dalla trascendenza, ma possono trascendere la giustizia con l'esercizio di una prerogativa che è loro rimasta: la concessione della grazia.

g

La funzione simbolica della regalità permane anche nelle repubbliche, ancora una volta in forme diversificate. La Francia — il Paese che ha processato e sacrificato il re («non si regna impunemente», disse Saint-Just alla Convenzione accusando Luigi XVI, e cogliendo nella regalità solo la estraneità al popolo) — non si è data forse un Napoleone e un Luigi Filippo? Non ha avuto bisogno di divinizzare sé stessa, nel culto della nazione repubblicana? Non ha forse costruito, con la Quinta Repubblica di de Gaulle e con la sua successiva evoluzione, una sorta di monarchia elettiva, in cui il presidente ha sia potere reale (in politica estera, soprattutto) sia una intensa capacità di esercitare la rappresentanza simbolica del Paese? E gli Usa non hanno fatto del presidente qualcosa di simile a un re, che regna e governa al tempo stesso?

Anche la nostra Costituzione fa del presidente della Repubblica un organo dello Stato, e gli assegna una posizione politicamente neutra, ma non puramente notoria — la custodia della Costituzione attraverso il richiamo al suo spirito e alla sua lettera, cioè a una sorta di tradizione democratica —. Inoltre, se la sua persona non è sacra e inviolabile, tuttavia entro certi limiti è sottratto alla legge penale (almeno secondo una parte della dottrina); se è irresponsabile, esercita tuttavia la *moral suasion* e nomina i senatori a vita; se ogni suo atto necessita della controfirma di un ministro, tuttavia rappresenta simbolicamente il Paese, all'interno e all'esterno.

Forse non rispondono del tutto a queste caratteristiche le superlaicizzate monarchie nordiche, o i deboli presidenti di repubbliche come la Germania e l'Austria; ma certamente le monarchie non sono soltanto occasioni di gossip, e coprono anzi un'esigenza della politica, presente anche nelle repubbliche. Che non è precisamente quella di individuare un leader forte o carismatico (questa è un'altra storia, che ha a che fare con l'evoluzione del potere politico e con la crisi dei Parlamenti), ma quella di mantenere aperto l'orizzonte della politica. Che è una dimensione multipla, complessa: ne fanno parte l'economia e la cultura, il potere istituito e le fedi religiose; e anche il bisogno di coltivare fonti di senso e di identità simbolica che vanno oltre l'esistenza quotidiana. Un bisogno che ha cercato soddisfazione nella regalità, e in ciò che oggi ne fa le veci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bibliografia

Lo studioso francese della tradizione René Guenon (1886-1951) ha trattato il significato della monarchia in diversi scritti, tra cui i libri *Il Re del Mondo* (traduzione di Bianca Candian, Adelphi, 1977) e *Autorità spirituale e potere temporale* (traduzione di Pietro Nutrizio, Rusconi, 1972; Luni, 1995; Adelphi, 2014). Allo storico delle religioni francese Georges Dumézil (1898-1986) si devono i volumi *Gli dei sovrani degli indoeuropei* (traduzione di Anna Marietti Solmi, Einaudi, 1985) e *L'ideologia tripartita degli indoeuropei* (traduzione di Andrea Piras, Il Cerchio, 1988). Un altro storico francese, il medievista Marc Bloch (1886-1944), è l'autore del fondamentale saggio *I re taumaturghi* (traduzione di Silvestro Lega, Einaudi, 1973). Molto importante anche il libro dello storico tedesco di origine ebraica Ernst Kantorowicz *I due corpi del re* (traduzione di Giovanni Rizzoni, Einaudi, 1989). Le tesi del pensatore liberale Benjamin Constant (1767-1830) sulla monarchia costituzionale sono espresse in diverse sue opere, tra cui *la Riflessione sulle costituzioni e le garanzie* (traduzione di Tarcisio Amato, Ideazione, 1999) e i *Principi di politica* (traduzione di Stefano De Luca, Rubbettino, 2007)